

Salmo 123

Questo salmo è quasi uno schizzo, un piccolo cammeo. Un salmo molto breve, tutto giocato sull'immagine degli occhi.

Abbiamo già trovato l'immagine degli occhi nel secondo salmo delle salite, salmo 121: alzo gli occhi verso i monti. Adesso il salmista alza gli occhi verso il Signore.

Come tutti i salmi delle salite il salmo gioca sulle ripetizioni. Non soltanto gli occhi, quattro volte; ma il verbo, abbi pietà, tre volte; e poi la mano, il Signore, troppo sazi, il disprezzo. Questa tecnica come abbiamo detto, serve a creare delle ripetizioni che rendono più facile memorizzare il salmo.

Difficile precisare il contesto storico del salmo. Chi sono questi gaudenti, questi superbi? Non possiamo dire nulla. Probabilmente siamo di fronte a situazioni tipiche, o a un momento di difficoltà che si potrebbe situare da un punto di vista storico nella situazione che gli Ebrei si trovano a vivere, tornati dall'esilio in quell'epoca che noi conosciamo dai libri di Esdra e Neemia, quando gli esuli tornati in patria, tentano di ricostruire la città di Gerusalemme, di ripartire dopo la catastrofe dell'esilio, e si trovano di fronte ad opposizioni sia esterne che interne. Ma è difficile precisare oltre.

Il salmo è dominato dal simbolismo degli occhi legato a quello delle mani. Il Signore siede nei cieli ma, è possibile levare a lui gli occhi. In questo modo il salmo gioca sulla lontananza e sulla vicinanza di Dio. Se vogliamo usare termini più precisi sulla trascendenza (!) e sulla immanenza (!) di Dio.

Dio è nei cieli, è lontano, è trascendente. È apparentemente distante dal nostro mondo, ma è possibile levare gli occhi a lui. Dunque è presente, è familiare, è disponibile, e io posso rivolgermi a lui. La tradizione ebraica antica riflette su questa idea: a te levo i miei occhi. Nel Talmud troviamo una riflessione particolarmente intrigante. Il Talmud riflette tradizioni ebraiche molto antiche. Se io non alzassi gli occhi a Dio, scrivono i rabbini, Lui non potrebbe esistere. E si legge nel Talmud: altrove sta scritto; voi siete i miei testimoni, oracolo del Signore, ed io sono Dio, (Is 43,12). Quando voi siete i miei testimoni io sono Dio, ma quando non siete i miei testimoni io non sono Dio. A te sollevo i miei occhi, a te che abiti nei cieli vuol dire la stessa cosa. Se tu non sollevassi a me i tuoi occhi, dice Dio, io, se fosse possibile, non abiterei nei cieli.

Ovvero: Dio ha bisogno di Israele, ha bisogno di un popolo che lo prega, per esistere veramente. È un'idea particolarmente profonda.

Il Signore siede nei cieli, è un'immagine simbolica, che si trova altre volte nei salmi, domina sul cosmo intero. Dai cieli si china sulla terra, ma l'essere umano può guardarlo, può rivolgere a lui i suoi occhi.

Notiamo che agli occhi si abbina l'immagine della mano. Gli occhi sono gli occhi del servo o della serva che guarda la mano del padrone e della padrona. Notiamo tra l'altro, che l'immagine di Dio è maschile e femminile insieme: come gli occhi del servo alla mano del padrone, come gli occhi della serva alla mano della padrona. Dunque Dio è presentato come padrone, ma anche come padrona. Come uomo e come donna. È un particolare curioso che, in genere, è poco notato dai commentatori. Maschile e femminile insieme.

Dunque, l'orante, il salmista è colui che è disponibile, pronto al cenno della mano del suo padrone. D'altra parte è anche timoroso, perché questa mano potrebbe essere una mano che colpisce, una mano che punisce. Tuttavia il salmista si accorge che questa mano del padrone e della padrona, cioè di Dio, non è una mano nemica. Non è una mano che da punizione, che colpisce. È una mano che ha pietà. Abbi pietà. Tre volte troviamo questa espressione.

Dio sì, è padrone e io sono suo servo. L'immagine è presa dal contesto del medio oriente antico, dove la servitù è di casa, (Eliezer per Abramo). Dove l'immagine del servo e del padrone è normale nelle case del

tempo. Ma Dio è un padrone diverso dagli altri. Non è un padrone che punisce. Non è un padrone che, con la sua mano colpisce. È un padrone che ha pietà.

Teniamo presente anche che l'immagine del servo nella Bibbia, non è in realtà negativa. Essere servi di Dio ha connotazioni d'onore, di libertà. È qualcosa di assolutamente positivo.

Questo padrone in ogni caso è un padrone che ha pietà. Abbi pietà di noi, tre volte viene ripetuta questa espressione. In ebraico, questo è interessante, avere pietà, è un verbo che vale la pena di ricordare. È il verbo "hanan" che ritorna in due nomi che tutti conoscete. Il nome Anna in ebraico, che viene proprio da questa radice hanan. Un verbo che indica l'atteggiamento di un superiore nei confronti di un inferiore, una pietà gratuita, disinteressata. E poi il nome Giovanni: Iohanen. Jawè fa grazia, Jawè ha pietà. E dunque nomi che ben conosciamo.

Hanan è un verbo che nel salterio si trova una ventina di volte, tre delle quali nel nostro salmo. Tra l'altro, l'espressione che abbiamo prima letto: pietà di noi Signore, pietà di noi; tradotta in latino con "Miserere nostri Domine, miserere nostri", entrerà nell'inno che la Chiesa recita spesso e soprattutto al termine dell'anno, il Te Deum.

Pietà di che cosa però. Non dei nostri peccati o di qualche colpa che io avrei aver commesso, ma pietà di una situazione che il tuo servo o la tua serva sta vivendo.

I versetti finali del salmo dicono: noi siamo troppo sazi, non ne possiamo più del disprezzo dei superbi, dello scherno dei gaudenti. Chi sono questi superbi e questi gaudenti? I superbi sono persone che si vantano di quello che non sono. I gaudenti sono persone che vogliono godersi la vita senza freni. Ma chi sono realmente. Il testo non ce lo dice.

Sono evidentemente dei nemici, delle persone che sono vicine a me, che mi scherniscono, che mi disprezzano che, con il loro comportamento mi considerano uno scarto, un nulla.

Dunque il salmista, uomo o donna che sia perché servo o serva, si sente continuamente umiliato da persone che pensano di essere chissà che cosa, che si vogliono godere la vita e che con il loro atteggiamento mi riempiono di disprezzo e mi scherniscono per la mia fede.

È un testo, senz'altro, molto attuale. Persone che mi disprezzano, mi umiliano, perché mi considerano un nulla. Il salmo può essere riferito a contesti i più vari, come ancora oggi accade. Può, dunque essere pregato da ogni persona che si trova in questo tipo di situazione.

Il salmo non ha una vera e propria conclusione. Termina con questo appello rivolto a Dio. Di per se, non c'è una risposta da parte di Dio. Il salmista, implicitamente, chiama in causa l'onore stesso di Dio. È come se il salmista dicesse: guarda, caro Dio, se fanno così questi gaudenti e questi superbi, con il tuo servo la tua serva, disprezzandoci, schernendoci. In realtà disprezzano e scherniscono il loro padrone, cioè tu. Quindi devi intervenire, devi far qualcosa. Non permettere che noi restiamo in questa situazione, perché altrimenti sei tu stesso che ci rimetti, permettendo che gli altri scherniscano noi. È, quindi, Dio stesso che è chiamato in causa.

Anche se, in realtà, la risposta è già stata data dall'inizio. A te levo i miei occhi, so che tu mi guardi, so che tu hai pietà di me. Il salmo precedente ci aveva parlato di pace, domandate pace per Gerusalemme. E questo salmo ci butta di nuovo in un'atmosfera di violenza, di difficoltà. Ciò vuol dire che il male non è del tutto vinto. Ciò vuol dire che il cammino verso la pace è ancora tutto da compiere. Il salmista si rimette in viaggio alzando gli occhi verso Dio e chiedendo a Dio che abbia pietà di noi.

Con questo spirito proviamo ad applicarlo nella nostra vita e alle situazioni di difficoltà che ognuno di noi può trovare.